

## ***Dio ci educa ad accettare, condividere e consegnare le fragilità***

*Rosolini, Oratorio San Domenico Savio, 28 settembre 2011*

Buonasera a tutti voi e pace e bene! Mentre ringrazio Sua Eccellenza, il Consiglio pastorale diocesano, il Vicario generale, il Vicario per la pastorale per l'invito, sento la gioia e la responsabilità di essere assieme e di proporre qualche riflessione su un tema così bello, così impegnativo che certamente rivela l'ansia pastorale di Sua Eccellenza: siamo in attesa di leggere la prima lettera pastorale che avrà come tema la misericordia. Credo che ci aprirà ai grandi orizzonti della fede e a grandi orizzonti antropologici e teologici.

Il tema di questa sera e di questi incontri mettono insieme fondamentalmente tre grandi aree: intanto quello che è stato ed è il tema suggerito dalla CEI per questo decennio, "L'emergenza educazione"; poi "La misericordia di Dio che ci educa", proposto da Sua Eccellenza e dal Consiglio pastorale diocesano; quindi "La fragilità", tema in fondo che possiamo leggere sull'onda lunga di Verona, del Convegno delle Chiese d'Italia in cui per la prima volta, ad un livello così significativo, fu affrontato il tema della fragilità. Poiché ci vedremo alcune volte, vi do qualche idea su come penso di articolare le nostre riflessioni.

Questa sera, come Sua Eccellenza ci ha ricordato, il tema è: "Dio ci educa ad accettare, condividere e consegnare le fragilità": parleremo delle fragilità proprio nel senso più umano e antropologico del termine e della misericordia di Dio. Ci soffermeremo poi, nel corso di quest'anno pastorale, sul peccato e sulla misericordia di Dio che ci educa ad essere perdonati e a perdonare; quindi passeremo a trattare le strutture di peccato e il vivere insieme riprendendo il tema della fraternità. Infine vedremo il Corpo di Cristo, su cui ci ha offerto la sua bella meditazione don Gisana, come sintesi di misericordia, di perdono, di educazione e di apertura all'altro.

### *Lasciarci educare*

Stasera ci soffermiamo sulla fragilità, chiedendoci in che modo la misericordia di Dio ci educa. Innanzitutto partiamo da questa consapevolezza: lasciarsi educare oggi è già un grande passo avanti! Perché viviamo in un tempo in cui sembra più importante educare che lasciarsi educare. Viviamo in un tempo in cui, lo dico scherzando, abbiamo smarrito il punto interrogativo e usiamo sempre il punto esclamativo. Se voi vedete anche i ragazzini non vi fanno domande, ma ti dicono: «lo non la penso così; io ho un'altra sensazione; io la penso diversamente». Stiamo smarrendo in questo periodo storico il gusto del lasciarsi educare. Troppo presto vogliamo essere grandi - lo diceva Goethe - senza crescere, vogliamo definirci come subito arrivati. Allora, quando la CEI ci propone l'educazione, ci aiuta a comprendere che l'educazione umana non può conoscere le strade della pienezza, della umana felicità e della divina felicità, di quella beatitudine di cui ci parla il Signore, senza sottoporsi al giogo dolce, anche se impegnativo e faticoso, del lasciarsi educare. Credo che un uomo finisca di crescere nel momento in cui dice: «So tutto, non ho bisogno ormai di

---

<sup>1</sup> Il testo è ripreso dalla registrazione e non rivisto dall'autore.

nessuno». Occorre invece rimanere in quella docilità che spinge a dire: «Nella vita ogni giorno devo imparare qualcosa di nuovo, perché ogni giorno è nuovo e non l'ho vissuto prima. Ogni giorno mi presenta un'esperienza che non posso ricalcare su quelle passate, ma devo affrontare nella novità». Perché, tutte le volte che viviamo il presente come fotocopia del passato, noi perdiamo la freschezza della vita. Lasciarsi educare! Perché, per noi cristiani, è chiaro che il Risorto ci precede sempre. Quando noi pensiamo di essere andati avanti, di aver fatto tanta strada, se alziamo gli occhi, ci accorgiamo che Lui è sempre più avanti di noi. Lasciarsi educare è rispondere con una sequela che parte proprio dalla consapevolezza di metterci 'dietro' e di essere sempre 'dietro' il Signore. Lasciarsi educare vuol dire mettere in crisi quella tendenza ad avere subito l'obiezione appena ascoltiamo qualcuno, senza permettere al seme di entrare dentro. In fondo la parabola delle parabole, quella del seminatore, è la parabola del lasciarsi educare. Solo la semenza che può entrare nel terreno, saprà dimorare nel terreno; attraversando le stagioni, solo quella semenza porterà frutto. Tutte le volte che la semenza si stanca di essere semenza, restando sulla strada o tra le spine, a quel punto essa perde la propria costitutiva identità di essere generatrice di vita. Ecco perché lasciarsi educare significa essere cristiani ed essere umani. Il cristiano è uno che è sempre in ascolto. Il tema che Sua Eccellenza ha svolto ad Aversa è proprio "Lasciarsi educare all'ascolto", perché il cristiano è uno che deve sempre ascoltare un Dio che non si ripete mai ed ogni giorno ha una parola nuova. Ecco allora che l'orizzonte del lasciarsi educare è già un entrare nella terra nella quale nessuno è padrone ma siamo tutti in cammino e, cominciamo a dirlo, siamo tutti fratelli. Nessuno può dire che non ha più bisogno di una parola per il proprio cuore.

### *La misericordia di Dio*

Torneremo sull'importanza del lasciarsi educare, declinando questo invito nelle varie situazioni che man mano verranno descritte, ma il secondo tema che è stato scelto è "La misericordia di Dio". I cristiani sanno che, se è bello lasciarsi educare perché ci fa crescere, c'è anche Uno che è l'educatore per eccellenza. E non perché lo decidiamo noi, ma perché lo ha deciso Lui nel momento in cui ha disegnato il nostro corpo e il nostro cuore. Ci si fa educare da Chi ci conosce e, se c'è qualcuno che conosce di che "pasta" siamo fatti, è proprio Lui. Tutte le volte che noi lo dimentichiamo ci smarriamo, perché Lui non è un educatore scelto, non è un educatore che noi abbiamo deciso di rendere tale, ma lo è per definizione perché noi veniamo dal Suo cuore e nel Suo cuore troviamo il DNA del nostro cuore. Senza il cuore di Dio non sappiamo cos'è il nostro cuore, perché soffre, perché è lacerato. Andare al cuore di Dio significa ritrovare le parole più segrete. Direbbe Chiara d'Assisi: «le segrete dolcezze, che il nostro cuore cerca e che non trova, si trovano nel cuore di Dio». È Dio che ci rivela la cifra del nostro cuore! Oggi i ragazzi direbbero: «Il PIN del nostro cuore ce l'ha Dio». È inutile che facciamo la finta di volerlo inventare noi. Ecco perché andare alla misericordia di Dio significa andare proprio all'origine, laddove possiamo conoscere qualcosa di noi. Andiamo a Dio per conoscere noi. E cosa conosciamo di Dio, di questa sua misericordia? Conosciamo anzitutto, come racconta un midrash, che Dio è deciso a prendersi cura di noi. Un midrash racconta come, dopo la ribellione di Lucifero, Dio comunicò agli angeli la volontà di creare gli uomini. Gli angeli gli dissero: «Non ti è bastato il primo fallimento? Pensaci bene!». E Dio disse: «Ma no! io voglio crearli!». E gli angeli dissero ancora: «Guarda, te ne pentirai. Ti faranno pentire di questa creazione». Ma Dio dice: «No. Questa volta, comunque andranno le cose, io non li lascerò scappare. Li andrò a riprendere!». Ecco da dove nasce la misericordia di Dio, quella che Paolo nel cap. 5 della Lettera ai Romani proclamerà affermando: «mentre eravamo lontani, mentre eravamo peccatori, mentre eravamo smarriti, mentre eravamo contro Dio ... Dio

ha mandato il Suo Figlio per morire per noi». Cristo è morto per noi mentre noi eravamo contro di lui: questa è la fondazione incrollabile di ogni amore e misericordia di Dio. Se Lui è morto per noi mentre eravamo contro di lui, a questo punto, «chi ci separerà dall'amore di Cristo»? Ecco allora che la misericordia di Dio è la misericordia di un Dio che crea, ci redime, ci perdona, ci consola. Quando noi parliamo e vogliamo comprendere la misericordia di Dio, il Concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium* ci ricorda che il luogo in cui splende in tutta la sua pienezza e la sua forza la misericordia di Dio è la Chiesa. La Chiesa è l'esperta della misericordia perché sperimenta nel suo essere «casta e peccatrice» la misericordia di Dio. Nell'essere custode della Parola di Dio la Chiesa è il luogo in cui noi conosciamo la misericordia di Dio e Dio rivela agli uomini la sua misericordia imperitura. Misericordia significa avere pietà, avere compassione, ma col cuore. *Miserere corde*: avere compassione dell'altro dal profondo del cuore! Ma dove l'abbiamo sperimentato questo splendore della misericordia, in quale evento? Per comprendere bene, non dobbiamo guardare alla misericordia di Dio come un bisogno, un'esigenza dell'uomo: siccome è morituro vuole cercare una salvezza (come molto spesso ci capita di leggere: «La fede è inventata dall'uomo perché esso ha l'angoscia della morte»). Noi abbiamo un evento preciso che ci annuncia la misericordia dalla parte di Dio, ed è il mistero pasquale. Dove noi sappiamo che Dio è misericordia? Nel mistero pasquale. Come vedremo in tutti i nostri passaggi, sarà il mistero pasquale a rivelarci il cuore misericordioso di Dio. La misericordia non è frutto di noi o della nostra angoscia. È Gesù di Nazaret che ci ha "parlato" di un Dio e di un Dio misericordia che si fa carico del nostro dolore e del nostro peccato. Il mistero pasquale è il punto di riferimento indispensabile per rispondere alle domande: chi è Dio? chi è il Dio dei cristiani? che significa che Dio è un Dio di misericordia?

### *La fragilità del corpo che ci è dato*

A questo punto possiamo inoltrarci nel tema delle fragilità. Abbiamo detto che questa sera ci limiteremo alla fragilità in generale, anche perché le fragilità sono tante e ci vorrebbe più di una serata ... La prima grande fragilità di cui Cristo si è caricato è questo nostro corpo umano che ci è stato dato. Questa è la prima grande fragilità! La fragilità originale, dalla quale nascono tutte le fragilità. Il peccato originale, che è l'origine di ogni peccato, è la nostra condizione umana. È l'essere creature che diventa la fragilità costitutiva della condizione umana, fragilità che segna la nostra umanità. Chi nega la fragilità della condizione umana diventa rancoroso, onnipotente, delirante. Tutti i deliri narcisistici, tutte le violenze nascono dal non assumere questa costitutiva fragilità della condizione umana. Pensateci! C'è sofferenza che non abbia alla base il fatto che siamo creature e non creatori? Ma qual è il peccato originale, qual è il dubbio che spezza l'armonia tra Dio e Adamo ed Eva? Perché non li ha creati dei? Perché gli ha proibito di mangiare dell'albero? L'interdetto, il divieto, non è un capriccio di Dio! Sembrerebbe quasi un capriccio e spesso nella Parola di Dio, specialmente nel Vecchio Testamento, si ha l'immagine di un Dio che provoca lui la guerra. Adamo ed Eva sono tranquilli, arriva Lui e dice: «Di quell'albero non mangiatene». Provate a dire a un bambino di non mangiare "quel" frutto: sarà il primo frutto che vuole mangiare. Sembra che ci sia all'interno di questa descrizione quasi una provocazione di Dio, di Dio che mette l'interdetto. In verità il discorso è un altro: attraverso il divieto dell'albero l'uomo si accorge che ha dei limiti. Il limite più grande è quello di esserci già senza poter contrattare come esserci. C'è un'ingiustizia fondamentale nella vita ed è quella di venire nel mondo in modo diverso. Non possiamo difendere Dio in un modo perverso, Dio non ne ha bisogno. La vita nasce nel segno dell'ingiustizia. Pensate alla parabola dei talenti: chi ha dieci, chi ha cinque, chi ha uno, chi ha la salute, chi non ha la salute, chi è povero e non sa cosa mangiare, chi è ricco e non sa come digerire

... La vita è fatta in questo modo. Poi all'interno di questa ingiustizia costitutiva della condizione umana, c'è il grande tema di Adamo ed Eva: perché, se ci ami, non ci hai fatto creatori come te? In fondo il primo peccato nasce proprio da questo: accettare o negare la fragilità. Di fronte alla malattia, di fronte alla morte, di fronte ai fatti che ci sorprendono nella loro tragicità inevitabile noi diciamo: «Perché? Perché io? Che senso ha non poter contrattare se vuoi venire al mondo?». Tante volte i giovani, se ti vogliono provocare, ti dicono: «Non ti ho chiesto io di darmi la vita». In fondo, se ci pensiamo, è questo il punto inviolabile di ogni follia tecnica. L'uomo può nel proprio delirio darsi la vita, può creare la vita in laboratorio, può fare tante cose, ma c'è un limite: non può darsi la vita da solo! Se ci pensiamo questo è il limite, in modo inesorabile. Non possiamo farci niente: non siamo creatori, ma creature sottoposte al limite, sottoposte al fatto che io non so se finirò di parlare. Nessuno di noi sa se tra un minuto sarà ancora vivo. Per andare avanti dobbiamo negare quel limite che poi ritorna in certi momenti e fa della nostra esistenza un gioco beffardo. Il cristiano non ha bisogno di giocare in un modo manipolatorio, sa che questa è la grande sfida.

*Nel primo giardino il rifiuto del limite, la paura, la fuga  
Nel Figlio inviato dal Padre la fragilità riscattata*

Adamo ed Eva rifiutano la condizione umana. Mangiano della mela perché in questo modo si illudono di negare il limite, ma quello che di cui si accorgono è il fatto che cadono in un limite ancora più grande: la vergogna di esistere. Quando la tragedia o la fragilità dell'esistere non vengono assunte, nasce la vergogna dell'esistere. E qui viene fuori la grande promessa di Jahvé: «lo andrò a cercarli!». E Dio va a cercare Adamo. Cosa fa Dio? Cerca Adamo e gli fa una domanda: «Adamo, dove sei?». Dicono i rabbini: «Perché lo chiede se Lui lo sa?». Rispondono: «Ogni domanda che fa Dio è un dono». Perché, nel momento stesso in cui Dio chiama Adamo, egli chiede a se stesso dove è andato a finire, dove si è cacciato. Ecco che l'uomo comincia ad essere capace di dialogare con se stesso, comincia ad essere un uomo capace di responsabilità, di rispondere a se stesso. Ma Adamo non è pentito. Non c'è alcuna pagina nella quale si dica che Adamo chiede scusa a Dio, non c'è nessuna pagina in cui Adamo chieda perdono. Adamo va nello Sheol, perché è travolto dalla paura. Di fronte a un Dio creatore l'orgoglio porta alla rabbia, alla ribellione. La paura, che è l'altra faccia dell'orgoglio, porta a scappare, ed ecco che Adamo scappa. Non per nulla la bellissima lettura che facciamo il sabato santo ci dice di Gesù che, prima di risorgere, scende agli inferi e va a chiamare Adamo. Ma in che modo Dio va a cercare Adamo? Non può più cercarlo Dio Padre, perché Adamo appena lo vede scappa, perché ha una paura intrisa d'orgoglio. Ci vuole qualcuno che parli la lingua umana. È necessario un corpo umano per poter incontrare l'uomo. È necessario qualcuno che assuma il limite per mostrarne la divinità. Ecco allora che la misericordia di Dio non dice: «Adamo te ne sei andato, resta dove sei», ma: «Ti rincorrerò, verrò a prenderti!». Ed ecco che il Figlio, Colui che era soltanto Dio, si incarna, si va a collocare là proprio dove Adamo ed Eva si erano ribellati: essere creature, conoscere la stanchezza, il dolore, il sonno, l'insonnia, l'angoscia, il tradimento. Tutto ciò che tesse la nostra esistenza, il Figlio la fa propria assumendo il corpo. Ecco la misericordia di Dio nel mandare Il Figlio! E cosa viene a fare Il Figlio? Gesù di Nazaret viene a dirci: «Si può essere creature fragili e continuare a credere che Dio è Padre». Questo è il grande dono che Gesù ci fa: assume la nostra natura, come Adamo ed Eva, l'assume in tutta la sua tragicità fino al punto di essere condannato a morte e morire ingiustamente, dicendo: «Padre nelle tue mani affido il mio spirito». È possibile da questo momento essere umani e credere in Dio Padre.

## *Nell'orto degli ulivi rinasce la vita*

Pascal scriveva: «Gesù sarà in agonia fino alla fine dei tempi». Perché, se c'è una scena, se c'è un avvenimento che risolve e risponde ai problemi della fragilità umana, è proprio l'Orto degli Ulivi. Siamo di nuovo in un giardino, siamo di nuovo in una lotta, e Gesù di Nazaret si è talmente calato nella nostra condizione umana da sentire pure lui ciò che hanno sentito Adamo ed Eva: «Perché devo morire? Perché devo essere uomo? Padre, se è possibile, allontana da me questo calice». È il suo calice! È il calice del Padre! Gesù aveva detto: «Mio pane è fare la volontà del Padre», «Quello che vuole il Padre, lo voglio pure io», ma Gesù vuole passare attraverso il tunnel della tragicità dell'esistenza di un Dio che molte volte non ci risponde. Anche lui si mette di fronte al silenzio di Dio: è il grande dramma del silenzio di Dio, del dolore inspiegabile, di questa creaturalità che a volte ci opprime con l'angoscia. «Se è possibile, Padre, allontana da me questo calice». E che non si tratti, come qualcuno voleva insinuare, di un gioco quasi tragico o drammatico o di una rappresentazione, lo testimonia il fatto che suda sangue. Non si suda sangue giocando. Si suda sangue quando ci si fa carico di tutti i «perché io?» del mondo, tutte le volte che l'uomo grida a Dio «perché a me?», «perché devo essere io a soffrire?». Questo urlo è già risuonato nel corpo di Cristo che suda sangue. E quando Gesù accetta, condivide e si consegna al Padre, allora ecco che rinasce la vita. Quel corpo, quel sangue diventeranno la nostra salvezza. «Padre, sia fatta la tua e non la mia volontà». «La tua e non la mia»: sono separate. È proprio questo il dramma: non sono più la stessa cosa. Nella nostra vita non sempre avremo il senso che Dio è con noi. Dobbiamo avere la fede per crederlo, ma a volte c'è il silenzio ... Madre Teresa ha avuto per cinquant'anni il dramma dentro, Francesco prima di morire ha sofferto due anni la depressione per non poter sentire Dio vicino come prima. Il silenzio di Dio. «Sia fatta la tua, e non la mia volontà». È nell'amore che si ricongiunge il Padre e il Figlio. E in quel momento certamente lo Spirito è presente, perché lo Spirito è il bacio che unisce Padre e Figlio all'interno del mistero trinitario ed è presente nell'orto del Getsemani per ridare il bacio di Gesù di Nazaret al Padre. Quel bacio che è l'invito a tutti noi ad assumere, accettare, condividere e consegnare la nostra fragilità proprio nel momento in cui come una spina nel fianco ci dilania. Gesù di Nazaret non è sceso dalla croce. Gli ebrei lo sapevano dove dovevano andare a colpirlo: «Hai detto che Dio ti ama? Dimostraci che hai la corsia privilegiata, che hai un'assicurazione che tutti noi non abbiamo! Sei venuto a dirci cose nuove, sei venuto a dirci che il Padre ha con te un dialogo privilegiato, mostraci se sei Figlio di Dio. Hai salvato gli altri, salva te stesso». La tentazione è grande, perché è la tentazione di dire che Dio non è responsabile del dolore del mondo. Se Gesù fosse sceso sarebbe stata la fine, non avremmo potuto credere più in Dio Padre. Avremmo detto che il Figlio fa la prova ad essere uomo, ma quando il gioco comincia a farsi duro, quando c'è il sangue, la morte, il dolore, il Figlio torna ad essere Figlio di Dio, ha tirato in sé la potenza divina per scendere dalla croce. E invece no, Gesù è rimasto sulla croce per dirci come è possibile attraversare la fragilità. Allora la misericordia di Dio si rivela proprio in questo mistero pasquale nel quale Gesù di Nazaret si fa carico di tutto il dolore del mondo, della fragilità umana, della creaturalità che spesso noi presentiamo come la più grande obiezione alla fede. Diceva Camus: «Non posso credere che esista Dio, perché se Dio ama non può permettere il dolore degli innocenti». E perché, Gesù era forse colpevole? Nessuno sa la risposta, però sappiamo che uno nella sua esperienza dimostra che è possibile essere innocente, essere condannato a morte, e continuare a dire «Padre, nelle tue mani affido il mio spirito. Tutto è compiuto». Ecco da dove nasce il cristianesimo, da questo Spirito Santo che ci fa baciare Dio nel momento in cui, come Gesù di Nazaret, vorremmo dire «Sia fatta la mia, e non la tua volontà» e invece, baciati appunto dallo Spirito, riusciamo a dire: «Sia fatta la tua, e non la mia volontà». I

cristiani devono imparare innanzitutto che la comunione con Dio è il fondamento di ogni misericordia. Resta con Dio anche quando ti sembra che Dio non sia con te!

### *Condividere la fragilità da fratelli*

C'è una bellissima testimonianza di un ebreo morto ad Auschwitz, un tipo un po' vivace che dice: «Dio, tu hai fatto tutto il possibile per fare perdere la fede, ti ho invocato e non sei venuto, ti ho gridato e non mi hai salvato, ma io continuo a credere!». È questo stare nella fede che diventa condivisione. Questo è un discorso, è un dono che abbiamo noi cristiani, ma è anche la salvezza per il mondo. Perché tutte le volte che l'uomo nel mondo, anche se non credente, vuole essere uomo deve accettare il limite. E lo deve accettare senza ribellione, rancore, rivendicazioni, violenza. Perché, tutte le volte che l'uomo nega la creaturalità, o si fa schiavo o si fa padrone. Lo schiavo e il padrone negano la creaturalità. Lo schiavo dice: «Va bene, se devo essere creatura, mi annullo». Tutto sommato lo schiavo avrà forse sempre qualcosa da mangiare. Il padrone dice: «Io ho i soldi, ho il successo. Mi sa che stavolta posso vincere la natura umana!». Dove c'è successo, dove c'è eccessiva gloria umana, tornano le tentazioni di Gesù nel deserto. C'è sempre il rischio di dimenticarsi la creaturalità, ma dimenticarsi la creaturalità significa entrare in un delirio che ci isola, anzi che ci rende di fronte agli altri aggressori e violenti. La fragilità va assunta. Il mondo di oggi gioca a fare i forti e a fare l'*immunitas* come negazione della *communitas*. Ebbene, proprio in questo mondo, si ha bisogno di una fraternità di feriti. Se non sei ferito oggi, lo sarai domani. La natura umana è inferma. Quando Gesù nell'orto degli ulivi dice «lo Spirito è pronto ma la carne è debole», in realtà dice che la carne è malata: c'è una malattia dentro la carne che è la mortalità, che è la creaturalità. Ed ecco che l'uomo deve lasciarsi educare da Dio, da Gesù di Nazaret ad assumere la creaturalità come dono per poter guardare in faccia Dio ogni momento. È stata molto bella la Via Crucis scritta da Mario Luzi, letta poi al Colosseo, quando l'ha impostato tutta come un dialogo continuo tra il Figlio e il Padre. Perché il vero segreto per accettare la creaturalità è non interrompere il dialogo con Dio. Continuare a dire a Dio che soffriamo, che non ci va, continuare a dire qualsiasi cosa è la salvezza. Chiudere il discorso con Dio significa separarsi, significa la morte. Cosa fa il serpente? Separa. Separa Adamo da Eva (Eva è sola a parlare col serpente), e insinua la separazione con Dio. Non è il dolore che ci allontana da Dio, ma è il silenzio nei confronti di Dio. C'è quindi da condividere la fragilità. Ricordo un episodio della vita di Francesco. Una volta i frati facevano molta penitenza in segno di digiuno. E specialmente ai primi tempi c'era una lotta a chi faceva più digiuno. Un frate voleva essere il più bravo a fare digiuno (questo è già un modo per non poter dire che siamo tutti uguali nella fraternità). Questo frate affrontò un digiuno di quelli un po' eccessivi e la notte non poteva dormire. Comincia così ad urlare. Tutti i frati gli chiedono cosa era successo, che cosa avesse. Francesco si alza e gli chiede: «Cosa hai?». Lui risponde: «Ho fame». Francesco allora cosa fa? Suona le campane e dice: «Situazione particolare. Si mangia anche di notte. Scendete tutti e mangiamo». La finezza sta nel fatto, non solo di condividere il limite del frate, ma di evitare il commento o l'eventuale critica. L'accettare il limite non deve mai avvenire sul versante del 'più' e del 'meno'. L'accettare il limite va proprio sul versante della fraternità. Il limite si porta assieme da fratelli. Ai tempi di Francesco molti santi abbracciavano i lebbrosi. I lebbrosi abbracciati dagli altri santi erano fortunati perché, dopo l'abbraccio del santo, guarivano. A un lebbroso sfortunato però capitò di incontrare San Francesco d'Assisi. Sfortunato perché? Perché dopo che Francesco lo abbracciò, Francesco si convertì, ma il lebbroso restò lebbroso! Per Francesco era importante dire e vivere l'esperienza andando dai lebbrosi non come salvatori, non come guaritori, ma come fratelli che condividono il limite.

## *Consegnare la fragilità*

Siamo arrivati al terzo verbo fondamentale: dopo 'accettare' e 'condividere', 'consegnare'. «Padre nelle tue mani consegno il mio spirito». «Padre nelle tue mani noi consegniamo le nostre fragilità». Per consegnare a Dio e ai fratelli la nostra fragilità ci vuole una grande libertà di spirito, una grande fiducia in Dio perché, lo dobbiamo riconoscere, il nostro cuore si attacca alle proprie fragilità. Divengono quasi motivo di orgoglio, di rivendicazione. Vedremo che, per perdonare, spesso sarà questo il problema. È vero che è brutto essere ingiuriati, essere offesi, ma è anche vero che chi ha una fragilità, chi ha subito un torto può trasformare questo in orgoglio, rivincita, un titolo in più per salire quel famoso piedistallo. Consegnare la fragilità è proprio il momento in cui riesci a dire: «Amen, così è stato. Così io mi fido di Dio Padre, così io mi fido dei fratelli» È proprio nella paternità di Dio e nella fraternità di Cristo che noi possiamo vivere l'esperienza del consegnare le nostre fragilità al Padre. La consegniamo con la stessa forza, con la stessa dolcezza del bacio dello Spirito che unisce Gesù di Nazaret, là nell'Orto degli ulivi, a quella che è la sua destinazione: il cuore del Padre. Dovremmo a questo punto, guardando questa bella icona della Madonna della tenerezza, "scritta" dalle Clarisse di Paganica nel dramma ancora presente del terremoto dell'Aquila e nella dolcezza della fraternità con questa Chiesa netina, ricordarci che in questo cammino ci vuole sempre una madre. Sono le madri che ci insegnano le cose belle della vita. Dice un poeta cattolico morto da poco che la Madonna, avendo la gioia di un figlio che era Figlio di Dio, un giorno pensa: «A questo punto sfrutto l'occasione ...». Così gli dice: «Gesù, insegnami una preghiera, tu che sei sempre vicino al Padre». Gesù, rispondendo alla mamma, gli insegna il Padre Nostro. Però lo insegna secondo Luca, dove manca quel pezzo in cui si prega dicendo: «Sia fatta la tua volontà». La Madonna dice: «Che bella preghiera mia hai insegnato, ti ringrazio. Posso darti un suggerimento? Perché non aggiungi: "sia fatta la tua volontà"? Sai nella vita sarà necessario ... ». Da allora Gesù decise di aggiungere «Sia fatta la tua volontà» ... In questa espressione noi consegniamo le nostre fragilità! Grazie.